

*Il Giorno della Memoria all'Università di Ferrara. Iniziative realizzate dal 2002 al 2014*, a cura di Marcella Ravenna e Giuditta Brunelli, Firenze, Giuntina, 2014, 180 pp.

Fa bene il Rettore dell'Università di Ferrara nella Prefazione a questo libro a parlare di «raccolta ragionata» (p. 7). Tale, infatti, si presenta il volume già nella sua struttura, non appiattita sull'ordine cronologico delle annuali iniziative ferraresi. Con scelta intelligente le curatrici hanno preferito una tripartizione tematica, capace di attraversare trasversalmente ciò che è stato fatto in tredici anni di Giornate della Memoria: la genesi dei fenomeni sociali distruttivi e la costruzione dell'ideologia razzista (pp. 21-73), l'ebraismo italiano e le leggi razziali (pp. 75-114), la memoria e l'interpretazione della Shoah (pp. 115-159). Ad esse si aggiunge una quarta parte archivistica di locandine e foto delle iniziative realizzate (pp. 161-180).

La cifra comune ai quattordici contributi ospitati si può ricavare dal ricorso agli strumenti razionali della ricerca empirica. Questa, infatti, è la metodologia degli studi di psicologia sociale di Marcella Ravenna, che presenta i risultati della sua ricerca in tre preziosi saggi del volume: *Esclusione morale e atrocità sociali. Riflessioni sulla genesi dei fenomeni sociali distruttivi* (pp. 21-32); *Dalle premonizioni del "Destinatario sconosciuto" alla stigmatizzazione di Lilli Jahn nella Germania degli anni '30. Alcuni elementi di riflessione* (pp. 33-41); *Uno studio sulla percezione sociale degli ebrei: primi risultati* (pp. 105-114)

Il medesimo approccio si ritrova in quei contributi più vocati alla ricerca storica; è il caso dell'intervento di Giorgio Boatti, *Dell'oblio, della memoria e dell'arte di dire di no: a proposito dei professori che non giurarono fedeltà a Mussolini* (pp. 83-93), dedicato alle ragioni dell'oblio storiografico sceso come una cappa di piombo – per oltre sessant'anni – sulle biografie dei (soli) dodici docenti universitari che rifiutarono fedeltà al fascismo. Ad essi, per amore di verità, Giuditta Brunelli, con il contributo *Alcune considerazioni sul volume di Giorgio Boatti, "Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini"* (pp. 77-81), aggiunge un tredicesimo nome: Ignazio Brunelli, che nel dicembre del 1926 rifiutò il giuramento di fedeltà al Re,

in un gesto che anticipa (anche nelle sue conseguenze: la perdita della cattedra universitaria) quello che i suoi dodici colleghi compiranno nel 1931.

Amos Luzzatto, in *Significati, strumenti e rituali della memoria* (pp. 139-145), classifica gli strumenti della memoria collettiva in tre categorie: gli strumenti «statici» (i monumenti, la toponomastica), gli strumenti «rituali» (le celebrazioni, la legislazione memoriale), gli strumenti «analitici» (i documenti d'archivio, le ricerche storiche e sociologiche, le testimonianze dei superstiti) e afferma che proprio questi ultimi, tra tutti, «debbono essere privilegiati» (p. 141).

Da questa prospettiva ermeneutica, infatti, ciò che rende peculiare e preziosa l'esperienza più che decennale delle iniziative realizzate ogni 27 gennaio all'Università di Ferrara, è la scelta ostinata e contraria di porre l'evento della Shoah (e le sue cause, e le sue conseguenze) sul piano della «storia», non della «memoria».

Si muovono lungo queste coordinate culturali i vivaci contributi di Alessandro Somma, che argomenta proprio della differenza tra memoria e storia (*L'Università di Ferrara negli anni delle leggi razziali*, pp. 55-58), di Chiara Volpato (*Mario Canella e la psicologia razziale. Un caso di conformismo al potere universitario*, pp. 59-73), e di Paolo Veronesi (*Ferrara e i suoi Professori di razza*, pp. 95-99). Tutti questi lavori restituiscono uno spaccato dell'Ateneo ferrarese che – all'indomani dell'entrata in vigore delle leggi razziali – si libera di alcuni dei suoi più illustri docenti: Aldo Luisada (medico patologo), Vittorio Neppi (giurista), Angelo Piero Sereni (giurista), Cesare Tedeschi (medico), Maria Zamorani (pediatra). Mentre contemporaneamente culla i suoi astri nascenti nell'affollata costellazione degli accademici impegnati a dare base scientifica alla dottrina della razza: come Lea Meriggi (giurista) e Mario Francesco Canella (medico e antropologo).

In quegli anni l'Università estense non si negò nulla pur di testimoniare la sua omogeneità al regime, neppure l'istituzione di una delle prime Scuole Post-universitarie di Perfezionamento in Discipline Corporative. L'Ateneo agiva così come protesi della sua città, particolarmente fedele alla dottrina della razza. A Ferrara, in quegli anni, si legge il «Corriere Padano», quotidiano fondato da Italo Balbo, che contribuisce a trasformare in comune sentire l'ideologia razzista (come illustra il saggio scritto a quattro mani da Marcella Ravenna e Alessandra Roncarati, *La costruzione dell'ideologia razziale nelle pagine del "Corriere Padano"*, pp. 43-53); in città risiede anche un Prefetto che, come ricorda Paolo Veronesi, apre la «caccia al docente ebreo» (p. 97), addirittura in anticipo rispetto all'entrata in vigore della relativa legislazione razziale del 1938.

Tacendo d'altro, quella razziale fu una legislazione così tragicamente stupida da originare veri e propri cortocircuiti normativi, testimoniati, per esempio, dalla labirintica vicenda accademica di Cesare Musatti, che Roberto Finzi racconta in *1938: l'espulsione dei docenti ebrei dalle Università. Il*

*“caso Musatti” e la tragica stupidità delle leggi razziali* (pp. 101-104): Musatti non fu ebreo ma ebraico era il suo nome, «per di più trasmessogli da un padre deputato socialista» (p. 104), come pericolosamente ebraica fu considerata dal Senato Accademico patavino la scienza che insegnava, in ragione dell'«indirizzo spiccatamente psicoanalitico del suo corso» (così si legge nella relativa delibera, che gli negò la chiamata all'Università di Padova, p. 104).

La scelta di mettere sotto i riflettori le complicità dell'Accademia in particolare, e degli Italiani in generale, nella pianificazione e realizzazione della politica razziale nazifascista, prodromo al successivo sterminio di massa, è il punto di merito principale del volume e dell'impegno «sistematico nel corso del tempo» dell'Ateneo di Ferrara, giustamente rivendicato dalle curatrici (p. 17).

L'esperienza ferrarese, in questi tredici anni, si è caratterizzata dunque per una felice scelta di metodo e di contenuti, sempre attenta a non cadere nella tentacolare trappola dell'irrazionalità emotiva. Ciò è vero anche per le *performances* teatrali che hanno sempre concluso le celebrazioni della Giornata della Memoria, grazie all'impegno amatoriale e appassionato di tanti studenti-attori riuniti nell'associazione «Arte comunicare», nelle compagnie teatrali «Officina» e «Piccoli Tocchi», nel Centro Teatro Universitario: anche di queste esperienze il volume restituisce un'importante testimonianza attraverso una galleria di fotografie (pp. 176-180).

Difficile stabilire quanto un simile «lavoro di verità» sia diffuso altrove; tuttavia, come ho tentato di argomentare nel mio contributo al presente volume, *La memoria della Shoah in Parlamento. I nodi problematici della legge n. 211 del 2000* (pp. 125-138), l'approccio celebrativo dell'Ateneo estense al «27 gennaio» tenta, da qualche anno a questa parte, di raddrizzare il legno storto della legge n. 211 del 2010, che nelle sue componenti simboliche occulta le gravi colpe di noi «Italiani, brava gente». A questo proposito Giorgio Boatti spiega come il legislatore, purtroppo, proprio attraverso l'istituzione del Giorno della Memoria, abbia scommesso solo sulla «liturgia legislativa della commemorazione istituzionalizzata» (p. 88), accettando il rischio «di rendere un pessimo servizio all'efficace e veritiera trasmissione delle esperienze» tra le generazioni (p. 89).

Come la commemorazione può diventare un giorno parola morta, così può accadere per la memoria comandata per legge, perché standardizza il passato e canonizza l'evento ricordato, sottraendolo all'analisi critica e alla possibilità di percorsi interpretativi alternativi. Sigillato e consegnato a una sorta di storia ufficiale, l'oggetto del ricordo perde la sua carica propulsiva, subisce una progressiva astrazione e si trasforma in stereotipo. L'esito è la sostituzione della «storia» con il «mito»; lo segnala Massimo Giuliani in *Guardare il tremendum. Interpretazioni filosofiche e teologiche della Shoah* (pp. 147-159), quando osserva che Auschwitz ha oramai assunto la forma retorica della sineddoche. «Auschwitz rappresenta tutto ciò che intendiamo oggi quando usiamo il termine “male”»: un'azione assolutamente malvagia

che non lascia spazio alla spiegazione o all'espiazione» (p. 149). Ma così disossata e disincarnata, alienata dalle dinamiche della storia, l'esperienza del lager evapora; ne resta solo il racconto, ma non più la memoria che, per essere autentica, come suggerisce Amos Luzzato, comporta sempre «l'individuazione di "connessioni"» (p. 139).

Solo rimanendo con i piedi ben piantati nella storia, l'evento della Shoah può essere realmente «compreso», nel senso che spiega Boatti, «ovvero, letteralmente "preso con sé"» (p. 83).

Questo dovrebbe essere il significato autentico del Giorno della Memoria, come evidenzia polemicamente Elena Lowenthal nel suo recente libro *Contro il Giorno della Memoria* (Torino, Add Editore, 2014): non un atto di omaggio postumo agli ebrei sterminati, «cui nessuno non potrà mai più restituire nulla» (p. 59), né ai loro eredi, «che per ricordare non hanno certo bisogno di un Giorno della Memoria» (ibid.), bensì la presa in carico da parte dei carnefici e dei complici (tutti noi Europei) di ciò che è avvenuto nella propria città, nel proprio paese, nel proprio continente, e non altrove. Perché la Shoah «è roba nostra, purtroppo» (p. 60).

ANDREA PUGIOTTO